

# **“Yo quería cruzar la línea...” Migrazione, frontiera e identità. I *latinos* negli Stati Uniti**

**Silvia Betti**

UNIVERSITÀ DI MODENA E REGGIO EMILIA

---

## **ABSTRACT**

---

*Latinos* in the United States are historically, culturally and socially different from other minority groups. This study deals with the life of *Latinos* in the United States, their difficult migration, border issues, their dual identity and their language.

**Keywords:** Migration, border, identity, *Latinos*, United States.

I *latinos* negli Stati Uniti sono una realtà storica, culturale e sociale diversa rispetto a quella di altre minoranze. In questo studio presentiamo alcune riflessioni sulla vita dei *latinos* negli Stati Uniti, sulla difficile migrazione verso il paese anglosassone, i problemi legati alla frontiera, all'identità duale di coloro che vivono a cavallo fra due mondi, alla lingua.

**Parole chiave:** Migrazione, frontiera, identità, *latinos*, Stati Uniti.

---

“Yo quería cruzar la línea de la Unión Americana, yo quería ganar dinero porque esa era mi pirada. Como no traía dinero, mucho menos pasaporte, me aventé cruzando cerros yo solito y sin *coyote*”

*El bracero fracasado*, Canción de Ernesto Pesquera

## Introduzione

Sulle autostrade nei pressi di Tijuana, città dello stato della Baja California, a sud della California e vicino al confine messicano, vi sono cartelli stradali che riportano la scritta “Caution”: rappresentano una famiglia a piedi<sup>1</sup>, mentre corre, e alludono, drammaticamente, al traffico interculturale:

Gente che nel tentativo disperato di sfuggire a un destino di povertà, tagliando il filo spinato sul confine o strisciandoci sotto e scansando le automobili in corsa, attraversa di corsa il nastro di asfalto per scappar via dal passato e insediarsi nella promessa del Nord (Chambers, 2003, pp. 9-10).



fonte: <http://www.signonsandiego.com>

È una scena disperata di speranza e migrazione che porta famiglie intere a tentare l'attraversamento della *línea*, verso una nuova esperienza di vita, l'incontro (o lo scontro) di storie, culture, religioni e lingue differenti.

Antonio Torres (2009) osserva che proprio la California, uno degli stati di confine con il Messico, rappresenta:

el territorio más poblado de los Estados Unidos y, de igual modo, el que alberga un mayor número de hispanos: 10.966.556 de un total de 33.871.648 habitantes, lo que representa el 32,4%, de acuerdo con el censo de 2000; 13,1 millones en julio de 2006. Según datos de 2005, el 47,3% de los aproximadamente 9,8 millones de habitantes que tenía el condado de Los Ángeles eran hispanos (Silva-Corvalán/Lynch, 2008, p. 109). Todo el Suroeste posee un indeleble cuño hispánico. Texas contaba con 6.669.666 hispanos en 2000, y con 8,4 millones en julio de 2006. Por otro lado, el Estado de Nueva York concentraba 3,1 millones de hispanos en 2006, y en Illinois eran 1,9 millones. También resultan muy ilustrativas las cifras de población hispánica en

---

<sup>1</sup> Leslie Berestein (2005) scrive: “A ghostly silhouette of a mother, father and little girl running, their bodies leaning forward as if into the wind. The child's pigtails fly behind her as the family dashes across a stark yellow background, accompanied by one word: CAUTION”.

Florida (2.682.715; 3,6 milioni in luglio de 2006) y, especialmente, en el condado de Miami-Dade (57,3% de latinos) y, más en particular, en la ciudad de Miami (donde los latinos suponen el 65,7% del total). En julio de 2006, la mayor proporción de hispanos respecto al total de la población se encontraba en Nuevo México (44%), seguido de California y Texas (36% en los dos casos).

Secondo il *U.S. Census Bureau* degli Stati Uniti, sono considerati ispanici tutti coloro che risiedono negli Stati Uniti e che per nascita, ascendenza o identificazione culturale si sentono *latinos* che hanno, o hanno avuto, qualche relazione coloniale, economica, commerciale, linguistica con la Spagna (Vigni, 2002, pp. 4-5).

I *latinos* negli Stati Uniti sono una realtà storica, culturale e sociale diversa rispetto a quella di altre minoranze. Mario Maffi (2009, p. 49), nel suo interessante articolo, osserva che il gruppo più importante è rappresentato non solo da persone di immigrazione più o meno recente e più o meno regolare, che provengono dall'America centrale e meridionale e dai Caraibi, quanto piuttosto da popolazioni, i messicoamericani o *chicanos* e i portoricani, che hanno vissuto da sempre in certe zone degli attuali Stati Uniti, e che ne sono per questo divenute parte.

Secondo l'ultimo censimento nazionale del 2006<sup>2</sup>, rispetto al precedente del 2000, i *latinos* ispanici hanno registrato un tasso d'incremento del 25,8% nell'arco di sei anni, contro il 1,9% della popolazione angloamericana e l'8,1% dei cittadini afroamericani, raggiungendo così la cifra di 45.504.311 unità. Un numero incredibile se si considerano in particolare i dati relativi al luogo di nascita: il 40% (percentuale che si è mantenuta pressoché stabile nel lasso di tempo intercorso tra i due censimenti) è infatti nato al di fuori del territorio statunitense, elemento che mette in luce la dimensione e l'importanza del continuo flusso migratorio proveniente in massima parte dal vicino Messico (64,1%), seguito da Portorico (9%) e Cuba (3,4%). Ma a tale crescita ha contribuito anche l'alto tasso di natalità: circa 20 bambini su 100 nati nel 2006 erano di origine ispanica, quasi un quinto delle nascite totali (Cassinadri, 2008 - 2009). Il primo maggio del 2008 l'Ufficio del Censimento statunitense ha pubblicato una nota<sup>3</sup> nella quale stimava che la popolazione *latina*<sup>4</sup> della nazione era cresciuta 1.4 milioni arrivando ai 45.5 milioni del primo luglio 2007 (senza contare la popolazione portoricana, né coloro che vengono definiti "residenti illegali"), ovvero il 15.1 % della popolazione totale stimata degli Stati Uniti, di 301.6 milioni (Betti, 2008, 2009, 2009-2010, 2010, in stampa).

Gli ispanici, dunque, rappresentano oggi il gruppo più grande fra le minoranze presenti nel paese<sup>5</sup>. Non v'è dubbio, alla luce di questi dati, che la popolazione *latina* negli Stati Uniti sia una popolazione in aumento, formata da

<sup>2</sup> Tutti i dati statistici riportati di seguito provengono da ricerche effettuate dal *Pew Hispanic Research Centre*, a loro volta basate sui dati raccolti dal *Census Bureau's 2006* per l'*American Community Survey* (ACS), su un campione di circa 3.000.000 di intervistati (Cassinadri, 2008 - 2009).

<sup>3</sup> In: <http://www.census.gov/Press-Release/www/releases/archives/population/011917.html> (consultato il 31 maggio 2008).

<sup>4</sup> Nel presente studio ci serviremo dei termini *latino* e *ispano* (o *hispano*), o *ispanico* come sinonimi.

<sup>5</sup> Nel luglio 2008 sono usciti dati aggiornati che stimano la popolazione totale statunitense in 304,059,724, e gli ispanici o latini (*Hispanic or Latino (of any race)*) in 46,943,613. In: <http://factfinder.census.gov/servlet/> (consultato in aprile 2010).

gruppi nazionali di origine eterogenea, identità sociali molto diverse ed estremamente complesse, con culture ricche e composite, che si concentrano generalmente nelle grandi città e che hanno aspettative di crescita alte (Pi, 2002). Sono comunità costituite, inoltre, da una considerevole ricchezza di razze (neri, meticci, ecc.), di classi (nuovi poveri e nuovi ricchi) e anche di generazioni (prima, seconda, terza...). Presentano livelli di acculturazione differenti e differenti relazioni con la società anglosassone, e hanno una diversa percezione di sé stessi. Secondo l'analisi di Noya *et al.* (2008), i *latinos* hanno in comune non solo la lingua, ma anche altri elementi che li rendono diversi dagli anglosassoni, quali, per esempio, il cattolicesimo, l'importanza della famiglia, un'altra cultura del corpo. Per quanto concerne il paese d'origine, ogni nazionalità ha vissuto una modalità di integrazione differente una volta giunta negli Stati Uniti. L'integrazione ha riguardato fattori di tipo politico, sociale e temporale, cosicché si possono osservare molti modelli di integrazione e/o assimilazione alla società statunitense<sup>6</sup>. Queste variabili influiscono sulla loro integrazione, ma anche sul loro atteggiamento nei confronti degli Stati Uniti e della comunità latina: “en sí construyen su identidad con o contra lo anglosajón” (Noya *et al.*, 2008).

Jorge Duany (2006, pp. 73-89) da parte sua si chiede:

La pregunta política crucial es si los nuevos inmigrantes forjarán alianzas más amplias con otros latinos, partiendo de sus afinidades geográficas, históricas, lingüísticas y culturales; si afirmarán sus orígenes nacionales distintivos y lazos transnacionales con sus países de origen; o si combinarán ambas estrategias.

### **“Quel muro messicano che separa il sogno dal bisogno”<sup>7</sup>**

Remo Bodei (2009, p. 201), in un interessante studio sull'identità italiana e il multiculturalismo, osserva:

Di profughi, di deportati, di fuggiaschi, di esiliati, di migranti il mondo è anche oggi, letteralmente, pieno. Essi restano spesso storditi, stupiti, disorientati nell'arrivare alla loro meta: non si rendono conto immediatamente di dove sono e del perché vi sono. Trapiantati in un terreno nuovo, in un universo di differenze sempre riproposte, i migranti tendono a mimare la patria perduta, a riunirsi assieme per riprodurre nel cibo, nelle abitudini e nei discorsi il mondo che hanno dovuto lasciarsi alle spalle e per parlare e pensare nella propria lingua. Per comprenderne i problemi, per procedere a un'integrazione (che non significa né assimilazione né ghettizzazione) occorre rivivere in noi stessi i traumi della separazione. La vita di ciascuno di noi sperimenta continuamente la separazione: dal corpo della madre, dai genitori, dagli amici, da noi stessi come eravamo nel passato. L'esistenza individuale e sociale è un alternarsi di separazioni e ricongiungimenti, di fratture e di saldature, di addii del passato e di scoperte del nuovo. Siamo incessantemente come potati da noi stessi e dagli

<sup>6</sup> Si deve, altresì, prendere in considerazione, per esempio, se lo Stato americano li ha accolti o respinti (ad esempio, i cubani, in quanto inizialmente rifugiati politici, vennero ben accolti; al contrario, i messicani hanno sempre avuto maggiori difficoltà per accedere alla legalità, sebbene la loro storia sia parte integrante degli Stati Uniti); considerare se la società statunitense li ha discriminati oppure no; se la comunità etnica esistente al loro arrivo era ricca o meno, ovvero, potè accoglierli in un modo adeguato oppure no (Noya *et al.*, 2008).

<sup>7</sup> In Luzzatto (2009).

altri, dalla casa natale e dalla patria, isolati, sospinti nell'interiorità, levigati o resi aspri dal dolore del distacco.

I *latinos* negli Stati Uniti sono tutto questo, e sono simbolo, essenza di una identità ibrida, *fronteriza*: vivono immersi in un ambiente anglosassone, ma non ne fanno completamente parte. E sono profondamente diversi dagli statunitensi (Betti, in stampa). Il *latino*, sottolinea Jorge Ramos (2005), è, per definizione, *mezcla*: di lingue, di culture, di identità, di possibilità, di passato e di futuro.

Identità ibrida, *fronteriza*, ma la frontiera, qualsiasi essa sia, rappresenta per molti migranti una lacerazione. La frontiera con le sue più diverse implicazioni come migrazione, xenofobia, contatto interculturale, differenze economiche, illegalità, industria *maquiladora*...<sup>8</sup> (Galicía, 2008). La frontiera, realtà complessa in cui si creano relazioni dinamiche, transitorie, eterogenee, contatti con altre esperienze e altri percorsi. Spazio di incertezza, libertà, movimento, ma anche luogo di trasgressione e morte.

Per i nativi<sup>9</sup>, spiega Paola Zaccaria (2004), la frontiera era un elemento imposto dallo straniero che obbligava a spostarsi. Significava esilio nella terra di origine, nuove bandiere e imposizioni. Eppure la frontiera non riguarda solamente realtà politiche. Per i *latinos* è una realtà emozionale e razionale, un fardello che portano sulle proprie spalle. Gloria Anzaldúa scriveva che la frontiera rappresentava una "*ferita aperta*": "donde el tercer mundo roza contra el primero y sangra. Antes de que la sangre logre cicatrizar, la herida sangra nuevamente, la sangre de estos dos países forma una nueva nación, una cultura *fronteriza*" (1987, p. 3). È proprio la frontiera, incarnata nei fili spinati, nel muro lungo migliaia di chilometri sul confine messicano, nei controlli della *migra* (la polizia di confine), la prima difficoltà, la prima aggressione che devono subire coloro che giungono dall'America centrale o meridionale e vogliono attraversarla per passare negli Stati Uniti. E dove si concentrano, come afferma Armato (2006), tutti i peggiori mali della nazione: dal narcotraffico, corruzione, impunità, alla violazione dei diritti umani, violenza sulle donne, ingiustizia sociale. Autentiche piaghe che si alimentano a vicenda, fino a creare un circolo vizioso da cui è difficile poter uscire:

È la frontiera maledetta. La frontiera del dolore, della sopraffazione, dei traffici di esseri umani e del contrabbando di armi. La frontiera del meticcio, dove è ancora forte l'influenza della cultura preispanica. Dove c'è povertà e disuguaglianza, dove è fortissima la religione cattolica. Questa realtà si trova di fronte ad una società, quella americana, iper sviluppata, e alla super potenza mondiale. La zona intermedia tra i due Paesi è segnata, insanguinata, dai conflitti. Una conflittualità alimentata e moltiplicata dal narcotraffico; che a sua volta vive e si alimenta col traffico di esseri umani, col riciclaggio del denaro

<sup>8</sup> L'industria *maquiladora* nasce in Messico nel 1964, dopo la sospensione del *Programa Bracero*, per risolvere un problema concreto, ovvero, offrire un lavoro permanente a quei braccianti (*braceros*) che attraversavano la frontiera per lavorare i campi negli Stati Uniti. Le *maquiladoras* sono fabbriche controllate o possedute da stranieri (di solito statunitensi) che lavorano con contratti di subappalto e dove si svolgono trasformazioni o assemblaggi di componenti. I componenti assemblati o trasformati vengono poi esportati all'estero in un regime di esenzione fiscale.

<sup>9</sup> Nativi americani, messicani, messicoamericani.

sporco... In questa area frontaliere si scontrano la civiltà e la barbarie. Dall'11 settembre 2001, gli Stati Uniti considerano la frontiera con il Messico un'area ad altissimo rischio per la propria sicurezza... (González Rodríguez, 2009)<sup>10</sup>.



*Il muro fra Messico e USA, fonte: <http://www.metaforum.it>*

E le conseguenze sono evidenti. González Rodríguez osserva che tutto ciò “ha marcato ancor più nettamente l’asimmetria, economica, culturale, sociale, di vita, tra le due realtà di qua e di là della frontiera. Quella tra gli Usa e Messico è una frontiera flessibile, “porosa” [...]. La frontiera dell’ingiustizia e della connivenza [...]”<sup>11</sup>.

I *latinos* dal confine col Messico raggiungono oggi anche le zone dei Grandi Laghi e di New York, così come varcano altre frontiere i portoricani, i cubani, i dominicani, e gli altri *latinos* in cerca del “sogno americano”.

La stessa condizione *fronteriza* li rende protagonisti di una cultura mobile, mutevole, perché l’identità *mestiza* permette loro di vivere in un terzo spazio, dove avviene l’elaborazione di strategie del sé che danno il via a nuovi segni di identità e in cui si definisce l’idea di società (Bhabha, 2001). È normale allora che nel contatto tra persone di culture diverse si possano creare certe difficoltà nel comprendersi, tanto che a volte l’incomprensione può sfociare nell’intolleranza, nell’aggressività del forte nei confronti della parte debole, ovvero dei molti *latinos* presenti sul territorio statunitense (Betti, in stampa). Ogni anno, sono cinquecentomila i clandestini che attraversano la *línea*, divenuta ormai luogo simbolo, visto che lungo la frontiera si muore:

E tanto più spesso si muore da quando, per effetto di un trattato commerciale del 1994 (Nafta), milioni di contadini del Messico settentrionale non hanno trovato altra risorsa per sopravvivere che tentare l’avventura dell’emigrazione clandestina negli Stati Uniti. Si calcola che circa il 45% dei lavoratori agricoli in Usa siano oggi immigranti illegali, e buona parte di loro viene dal Messico. Quando l’avventura ha successo, un *chicano* può guadagnare negli States dieci volte di più di quel che guadagnava in patria. Ma capita che l’avventura si

<sup>10</sup> S. González Rodríguez in U. de Giovannangeli, 2009.

<sup>11</sup> *Idem*.

risolva in un insuccesso. Poco male - al limite - se si viene catturati da uno dei 17mila agenti dell'*U.S. Border Patrol*, le guardie di frontiera, e si viene brutalmente rispediti indietro: si potrà sempre ritentare. In caso di insuccesso, tuttavia, capita pure di morire (Luzzatto, 2009).

Come è accaduto a Sergio Guareca, un adolescente, appena quindicenne, che cercava nel giugno del 2010, con un gruppo di migranti messicani, di attraversare clandestinamente la frontiera tra Ciudad Juarez e la cittadina americana di El Paso (Texas). È stato ucciso al confine da una delle guardie americane della *Border Patrol*.

Negli Stati Uniti, però, vivono anche *latinos* che, in molti casi, possono avere una doppia cittadinanza, ma soprattutto un *background* linguistico e culturale che riflette questa dualità e che può o meno tradursi in una "doppia identità" e in una "doppia fedeltà":

Per chi ha due o più cittadinanze, nessuna di queste appartenenze riveste la stessa importanza che assume la cittadinanza per chi ne ha una sola. [...] In presenza anche di un'altra cittadinanza, l'identità americana non è più distintiva ed eccezionale (Huntington, 2005, pp. 254-255).

Huntington riteneva che tutto ciò portasse gli immigrati a preservare, e talora a estendere, il loro impegno e il loro coinvolgimento rispetto al paese di provenienza, per esempio, attraverso le rimesse, che oggi ammontano a decine di miliardi di dollari. E osservava: "I soldi parlano, e diversamente dalle sovvenzioni pubbliche, le rimesse degli immigrati residenti negli Stati Uniti non parlano inglese" (Huntington, 2005, p. 256). E parlare oggi di immigrazione negli Stati Uniti, è parlare soprattutto di *latinos*.

La frontiera influenza a tal punto la vita dei migranti che il concetto stesso è diventato ormai il simbolo di una *cultura fronteriza*, come la definiva Gloria Anzaldúa, manifestazione di una condizione umana e culturale, tema di creazioni artistiche e filosofiche che ha per protagonisti i *latinos*, che da quella frontiera vengono definiti, separati, discriminati e, in molti casi, come abbiamo visto, persino uccisi. Come spiega Roxana Rodríguez Ortiz (2008), la frontiera (fisica, psichica, di genere) è anche il tema centrale di quasi tutta la produzione letteraria *fronteriza*, affrontata da differenti prospettive, dal punto di vista della trasgressione, della rivendicazione o della denuncia. Così anche la letteratura *fronteriza* si caratterizza perché infrange i limiti dello stile e dei generi, e ricrea la narrativa, secondo Rodríguez Ortiz, grazie a discorsi ludici, erotici, pieni di una satira melanconica, tipici dell'esistenza *transfronteriza*. Gioca con le forme e sperimenta con la lingua. Crea uno stile proprio di espressione che porta alla nascita di un linguaggio ibrido, lo *spanglish* (o *espanglés*). Questo gioco linguistico fa sì che la narrativa *fronteriza* sia colloquiale e descriva, in modo quotidiano, la realtà nella quale prende forma (Rodríguez Ortiz, 2008).

Le *hyphenated-identities* dei *latinos* che vivono negli Stati Uniti (*Mexican-American*, *Cuban-American*, *Dominican-American*, ecc.) sono, da un lato, "identità con il trattino" e, dall'altro, separate da molteplici confini. La frontiera, come abbiamo sottolineato, non è più una dimensione esclusivamente politica. Le frontiere fisiche e artificiali vanno di pari passo con quelle culturali, educative, sociali, economiche e, naturalmente, razziali, che sono spesso nascoste e per questo più pericolose:

[...] a border is not only a globally accepted, international defined edge, the legal boundary dividing two or more nations; it is first and foremost, a mental state, an abyss, a cultural hallucination, a fabrication. As frontier dwellers, immersed in the multicultural banquet, Latinos cannot afford to live on the margins any longer [...] (Stavans, 2001).

Il confine non è più solamente la linea immaginaria di separazione fra uno stato e l'altro, ma diventa anche un confine intimo, proprio di una geografia interiore complessa, sospesa fra due mondi e due modi di vita diversi che riflettono "el alma de un pueblo dentro de otro pueblo; una gente dentro de otra, un grupo dueño de su propia lengua" (Limón, 2001).

Lo *spanglish*, a sua volta confine linguistico fra due mondi diversi che grazie ad esso si incontrano e/o scontrano, diviene così la modalità linguistica e culturale che permette la lettura di vecchi e nuovi conflitti, legati a problemi di identità, di adattamento, di integrazione e di assimilazione a una cultura e uno stile di vita differenti. È un linguaggio che funge da specchio per riconoscere se stesso e l'altro (Goldemberg, 2001). Non è solo un comportamento linguistico e una espressione culturale, bensì un modo di vivere, che nasce dall'esperienza comune dell'esilio e dell'accesso limitato ai diritti sociali, civili, politici e culturali. Lo *spanglish* diventa il simbolo della costruzione della nuova identità *latina*, oltre che una forma di abilità linguistica (Zentella, 2003, pp. 37-40)<sup>12</sup>. La lingua, in questo caso, non è più uno strumento neutro, ma "è intrisa di pensieri, azioni, giudizi ereditati dal passato; essa ritaglia il reale in una data maniera e ci trasmette impercettibilmente una visione del mondo" (Todorov, 2011).

### Altri confini

Altri confini che separano il mondo *hispano* da quello *anglo* sono una serie di posti di blocco messi dall'*Immigration and Naturalization Service* (INS) e presenti nella California meridionale. Queste zone di controllo situate sulle principali autostrade interstatali del territorio cercano di intercettare i *coyotes*<sup>13</sup>, ovvero coloro che portano clandestinamente, e in condizioni disumane, i migranti oltre frontiera.

E qui ha inizio una doppia aggressione nei confronti degli *indocumentados* (bilinguisticamente definiti *wetbacks* o *espaldas mojadas*).

Da un lato, quella dei *coyotes* che, per non esseri presi dalla polizia di confine, abbandonano i migranti a poche miglia dai posti di blocco e ordinano loro, oramai sfiniti e disorientati, di attraversare l'autostrada. Dieci corsie di asfalto che molte di queste povere persone non hanno mai visto. In pratica, un suicidio annunciato. Intere famiglie sono state investite negli ultimi anni mentre

<sup>12</sup> Rushdie (1991, p. 302) descrive molto bene i nuovi modi con cui un migrante deve fare i conti: "Un vero emigrante soffre, tradizionalmente, di una triplice dislocazione: perde il suo luogo, entra in una lingua straniera e si trova circondato da esseri i cui codici di comportamento sociale sono molto diversi, e a volte persino offensivi, rispetto ai suoi. E questo è ciò che rende gli emigranti figure tanto importanti perché le radici, la lingua e le norme sociali sono fra le più importanti componenti nella definizione dell'essere umano. L'emigrante, cui sono negate tutte e tre, è obbligato a trovare nuovi modi di descrivere se stesso, nuovi modi di essere umano".

<sup>13</sup> I *coyotes* o *polleros* (coloro che in Italia si definiscono "scafisti") arrivano a chiedere fino a seimila dollari per portare i migranti fino al deserto.



correvano, tenendosi per mano (Davis, 2001), tentando un attraversamento impossibile<sup>14</sup>. E dall'altro, l'aggressività della *migra*, la polizia di frontiera, dell'INS, accusata di abuso di potere verso questi *sin papeles*, e di una disparità di trattamento a seconda della provenienza etnica di chi varca questo *border*. I confini, osserva amaramente Davis, seguono i migranti, i lavoratori *latinos*, dovunque essi vivano, e non importa da quanto tempo, negli Stati Uniti. È una sorta questo di "terzo confine"<sup>15</sup>, invisibile, ma reale e percepibile, soprattutto per i *latinos* che vivono negli Stati Uniti, e rappresentato da quell'insieme di atteggiamenti che accompagnano questi migranti dal momento in cui entrano nel paese e che hanno lo scopo e l'effetto di farli sentire come cittadini di seconda classe, persone non alfabetizzate o poco scolarizzate, che approfittano, secondo gli anglossassoni, di diritti e privilegi. Sono visti da molti statunitensi come persone che non hanno voglia di lavorare o che non desiderano integrarsi imparando, come prima cosa, la lingua inglese. Gli stessi scarsi risultati a scuola di una parte dei ragazzi di origine ispanica vengono visti come un rifiuto a integrarsi (o addirittura assimilarsi) alla cultura anglosassone, e non vengono imputati quasi mai alla miopia delle politiche statunitensi.

Questo terzo confine vigila ogni giorno, secondo Davis (2001), sul rapporto fra due comunità di cittadini, invisibile alla maggior parte degli statunitensi, ma ben evidente ai *latinos*. Erigere muri, pertanto, chiudere i confini, non può essere la soluzione.

Il mondo stesso del lavoro, le esigenze dell'economia statunitense, con la crisi, gli alti e bassi e le varie contraddizioni che non hanno mai cessato di gravare sui *latinos* "come entità estranee e minacciose, traducendosi in uno sfruttamento senza tregua, in un'umiliazione continua, in una distruzione quotidiana di energie psicofisiche", come ben mette in luce Maffi (2009, p. 50).

Non è un caso, infatti, che la maggior parte dei *latinos* sia impiegata in lavori di manodopera industriale, nelle *maquiladoras*, e nei servizi *labor-intensive*, ovvero quei lavori meno pagati e con più sfruttamento in assoluto. Le condizioni lavorative, secondo molte Organizzazioni non governative, sono estreme: spesso le donne sono costrette a subire in silenzio molestie sessuali da parte dei supervisori delle fabbriche, né esiste un regolamento lavorativo autorizzato che tuteli il lavoratore. Il supervisore, infatti, può decidere arbitrariamente anche di sospenderlo. I lavoratori non hanno la possibilità, in molti casi, di andare in bagno o di uscire dal lavoro se un familiare sta male. Lavorano dieci, dodici ore al giorno, anche di notte, senza turni fissi, a ciclo continuo e il sistema di assunzione e licenziamento non prevede per loro alcun diritto. Le lavoratrici e i lavoratori giungono soprattutto dalle zone meridionali del Messico, naturalmente da quelle più povere. Arrivano adolescenti, specialmente ragazze (anche di quattordici, quindici anni), assunte con documenti falsi. Cercano il sogno americano, migliori condizioni di vita e lavoro, ma non vengono pagati in base alla legge federale sul lavoro e guadagnano 600/700 pesos (all'incirca cinquanta euro) alla settimana (nel 2007). Questo stipendio è così basso che non riescono a risparmiarne nulla, nemmeno pagare un affitto e spesso non sanno dove vivere. Vi sono donne che hanno vissuto per lungo tempo nel parcheggio degli autobus. Nonostante ciò, gli

<sup>14</sup> Si veda l'introduzione e la prima immagine presente in questo studio.

<sup>15</sup> In Davis, cit., p. 66.

statunitensi, e specialmente i bianchi, accusano gli immigrati di occupare posti di lavoro a loro destinati, e di creare concorrenza alle realtà locali:

Un'analisi comparativa [...] sulle sei aree metropolitane con la più alta percentuale di nati all'estero -Los Angeles, San Francisco, Chicago, Miami e New York- è giunta alla conclusione analoga che gli immigrati vengano specificamente assorbiti in nicchie occupazionali create da loro stessi -come la ristorazione etnica o le piccole imprese nell'abbigliamento- o abbandonate dai lavoratori "nativi" in cerca di occupazioni migliori verso i suburb. Essi *sostituiscono* gli autoctoni, invece di *destituirli* (Davis, 2001, p. 93).

Jorge Ramos Ávalos (2001) osserva che il processo di *hispanización* degli Stati Uniti è innegabile e che la crescente popolazione *latina* sta cambiando la faccia al paese anglonordamericano.

Ma l'immigrazione, il confronto culturale, porta nuovi modi di vedere e vivere la vita, nuove energie che possono arricchire un paese, non solo delinquenza e paura.

Samuel Huntington (2004), al contrario, temeva uno scontro di civiltà tra la maggioranza *WASP: White, Anglosaxon, Protestant*, ovvero bianca, anglosassone e protestante degli Stati Uniti e la numerosa popolazione di origine ispanica, in particolare messicana. E si chiedeva se gli Stati Uniti sarebbero rimasti un paese con una sola lingua nazionale e una cultura anglo-protestante, visto l'alto numero, e in crescita, degli immigrati messicani che avrebbero potuto costituire una seria sfida per l'identità americana tradizionale:

the persistent inflow of Hispanic immigrants threatens to divide the United States into two peoples, two cultures, and two languages. Unlike past immigrant groups, Mexicans and other Latinos have not assimilated into mainstream U.S. culture, forming instead their own political and linguistic enclaves —from Los Angeles to Miami— and rejecting the Anglo-Protestant values that built the American dream. The United States ignores this challenge at its peril. [...] Americans have tended to generalize about immigrants without distinguishing among them and have focused on the economic costs and benefits of immigration, ignoring its social and cultural consequences. As a result, they have overlooked the unique characteristics and problems posed by contemporary Hispanic immigration. The extent and nature of this immigration differ fundamentally from those of previous immigration, and the assimilation successes of the past are unlikely to be duplicated with the contemporary flood of immigrants from Latin America. [...] Despite the opposition of large majorities of Americans, Spanish is joining the language of Washington, Jefferson, Lincoln, the Roosevelts, and the Kennedys as the language of the United States. If this trend continues, the cultural division between Hispanics and Anglos could replace the racial division between blacks and whites as the most serious cleavage in U.S. society (Huntington, 2004).

I messicani, infatti, erano coloro che rappresentavano la maggior preoccupazione di Huntington, che li descriveva come persone povere, non qualificate e poco istruite (Betti, 2010, in stampa).

I messicani-americani, come sappiamo, vivono prevalentemente in regioni che un tempo appartenevano alla loro madrepatria, perciò sentono di abitare nei "loro" territori, in una terra che *storicamente* appartiene loro. Molti *chicanos*, poi, secondo Anzaldúa (2000, p. 127), soffrono di un eccesso di umiltà

e invisibilità autoindotta, di vergogna, disprezzo di sé, di un senso di manchevolezza linguistica. Questi elementi rendono più difficile la loro integrazione all'interno della società statunitense, soprattutto in materia di istruzione o economia.

L'assenza di legami forti con il nuovo paese tende a incoraggiare un atteggiamento di provvisorietà da parte dei *latinos* e a ostacolare una loro piena presa di coscienza dei propri diritti e delle proprie prerogative (Pastor, cons. web, 2009). Beatriz Pastor (cons. web, 2009) sostiene che

En la sociedad norteamericana los hispánicos se socializan dentro de un marco –escuelas, medios de comunicación, etc.– que les obliga a interiorizar la construcción social de la inferioridad hispánica [...]. [...] En el contexto de la emergencia de las señas de identidad de esta “nueva” gran comunidad el proyecto de diálogo transatlántico puede tener una importancia considerable. Está claro, por ejemplo, la construcción social de la inferioridad hispánica en Estados Unidos es inseparable de unas coordinadas geográficas y sociopolíticas precisas: el eje Norte-Sur del continente americano.

L'aumento dei *latinos* negli Stati Uniti, così spettacolare, è il risultato di un processo complicato, ma al contempo appassionante, di adattamento di popoli diversi uniti da una stessa lingua, ma non è un fenomeno isolato (Rojas Marcos, 2003). Costituisce infatti, secondo Rojas Marcos, un esempio in più di integrazione pacifica. Purtroppo, dopo i tragici episodi legati all'11 settembre del 2001, i sentimenti generalizzati di odio, vulnerabilità, incertezza hanno trasformato la società statunitense. Da un lato, sono andati esaltandosi sentimenti patriottici, di unità nazionale; dall'altro, si sono fomentate politiche autoritarie, aggressive e repressive che in altri momenti non si sarebbero, probabilmente, tollerate (Rojas Marcos, 2003).

L'immigrato era un tempo considerato una sorta di *nowhere man*, un individuo senza passato e di conseguenza libero di aderire senza riserve al nuovo modello di vita (Gozzini, 2005). Ma oggi è ancora così? Gozzini nella sua analisi spiega che “all'assimilazionismo si contrappone il multiculturalismo, al *melting pot* la *salad pot*” (p. 136):

Tra le funzioni della democrazia liberale si iscrive anche quella di tutelare le diversità dall'azione omogeneizzante dello stato e del mercato, i diritti umani fondamentali comprendono anche il diritto a conservare la propria identità etnica (parlare la propria lingua, portare il velo...) altrimenti minacciata da un lealismo costituzionale comunque fondato sulla prevalenza di una identità sulle altre (Gozzini, 2005, p. 136).

Remo Bodei (2009, p. 202), da parte sua, parlando dei migranti pone l'attenzione proprio sulla “retorica della globalizzazione e del multiculturalismo” sottolineando che:

ci impedisce spesso di cogliere la complessità delle questioni che essi pongono, dei vantaggi e degli svantaggi. Solo un atteggiamento sobrio e responsabile aiuta a rendersi conto delle distorsioni subite dalle precedenti forme di vita, degli squilibri economici e sociali, degli spostamenti di massicci blocchi di potere, nonché dei relativi sentimenti e risentimenti che ogni grande processo innovativo inevitabilmente introduce e comporta.

Huntington (2004) riteneva che l'unica soluzione possibile fosse quella di fermare l'immigrazione messicana (e *latina* in generale, *N.d.A.*) in modo da eliminare non solamente i problemi del bilinguismo e le controversie sull'educazione, dell'immigrazione illegale e poco qualificata, ma anche il potenziale pericolo per l'integrità politica e culturale del paese di una divisione tra *Spanish-speaking* ed *English-speaking U.S.*

I *latinos* stessi, o almeno una parte di loro, sono consapevoli che le competenze linguistiche rappresentano il fattore di discriminazione più forte nei loro confronti rispetto, ad esempio, allo *status*, all'istruzione, al reddito o al colore della pelle: nel sondaggio del 2007 del *Pew Hispanic Center* quasi la metà (il 46%) riteneva che la lingua fosse la principale causa di discriminazione contro i *latinos*. Un ostacolo, la lingua, che può bloccare il cammino verso il progresso accademico dei giovani immigrati. Vi sono studenti *latinos* che non parlano inglese come prima lingua e devono seguire lezioni intensive per impararlo rapidamente e non fallire a scuola.

La lingua, d'altra parte, è per molti uno strumento di identificazione molto forte. Viene appresa nei primi anni di vita e rimane impressa profondamente nell'identità e nella memoria di ognuno. Come si è visto, parlare una lingua consente di accedere a una identità sociale e politica, mentre non essere in grado di comunicare genera un sentimento di esclusione e marginalità. Ma la lingua è anche, davanti a situazioni di sradicamento e nostalgia, elemento di affermazione. La lingua e la cultura materna dei *latinos* divengono pertanto simbolo di orgoglio nei confronti di una minaccia esterna. Lo spagnolo, seppur a volte "*mezclado*", è un raro esempio di lingua diversa dall'inglese che si è salvata dall'autentico cimitero di lingue straniere rappresentato dagli Stati Uniti, che da sempre hanno "aggredito" tutte le lingue presenti nel loro territorio fino a farle scomparire, in nome di un'autentica assimilazione all'ideale WASP statunitense:

En el "cementerio de lenguas" que es EEUU, la segunda generación habla mayoritariamente inglés. El español se usa sólo en casa y el bilingüismo perfecto es minoritario. En el mejor de los casos, se da la diglosia. En la segunda generación, sólo lo habla el 40% de los adolescentes. De todas maneras, también hay que subrayar que se conserva más que en otras minorías, como los asiáticos, entre los que la misma tasa es del 10%. Otro aspecto que permite ser optimistas es que, a largo plazo puede haber un círculo virtuoso si se mantienen las oleadas migratorias: la segunda generación puede empezar a hablar más el español. A ello también coadyuva que, por el peso creciente de lo hispano, entre los anglos también aumenta el interés por el español. Ahora mismo, es la segunda lengua extranjera más demandada, por delante del italiano, el francés o el alemán (Noya *et al.*, 2008, p. 111).

Ma ciò che accadrà allo spagnolo negli Stati Uniti non è prevedibile, dato che non dipende dalla decisione di una singola persona o istituzione, ma dipende dalla lingua stessa e da una serie di variabili sociali che non è possibile prevedere, né controllare. Tuttavia, è certo che mantenere vivo l'uso dello spagnolo e, aggiungiamo noi, anche di uno spagnolo "*mezclado*", facilita fin da

ora il rafforzarsi di comunità dotate di una enorme capacità di influenzare i processi sociali grazie al fatto di parlare la stessa lingua (Gómez Dacal, 2001)<sup>16</sup>.

Molti immigrati di prima generazione mantengono la lingua spagnola, arricchendone il lessico con prestiti dall'inglese. Altri, di seconda generazione, parlano spagnolo con una certa fluidità, anche se, in alcuni casi, la lingua può presentare un *sabor diferente* proprio perché include calchi lessicali e semantici e alternanze di codice che in molti casi si definiscono popolarmente *spanglish*. Mentre vi sono parlanti che hanno una scarsa padronanza dello spagnolo e parlano inglese con più facilità, sentendosi forzati a utilizzare lo spagnolo solamente in determinate occasioni, perciò lo inseriscono in enunciati inglesi, pur mantenendo, ad esempio, alcune flessioni verbali, di genere e numero (Silva-Corvalán, 2001).

Come precisa Silva-Corvalán (2000):

todas estas variedades del español tienen en común una acusada influencia del inglés, que se manifiesta en mayor o menor grado según la longitud del tiempo de residencia en Estados Unidos. Se han acuñado varios términos peyorativos para referirse a estos dialectos «anglizados» del español: *Tex-Mex*, *border lingo*, *pocho*, *Spanglish*, junto al más neutral *US Spanish*, término obviamente preferible para significar «español de Estados Unidos». La pregunta que surge es si sería posible caracterizar esta variedad dada no sólo su heterogeneidad sino también los diversos niveles de dominio del idioma que muestran sus hablantes [...]. Hay diversidad tanto por hablante como por uso; el español abarca desde formas de estándar culto a estándar coloquial y variedades no estándar, a caló, y a español reducido drásticamente entre hispanos nacidos en Estados Unidos [...]. Es importante tener en cuenta que no hay un español de Estados Unidos sino muchos [...].

Crediamo che tutte queste varietà siano da considerarsi modalità linguistiche che testimoniano le trasformazioni della lingua spagnola negli Stati Uniti e che, per questo, siano da studiare e analizzare in quanto manifestazioni legittime in determinati ambiti della cultura ispanica statunitense.

Il costante afflusso di nuovi migranti mantiene viva la lingua spagnola all'interno dei *barrios* delle città statunitensi, perciò l'uso diffuso dello spagnolo negli Stati Uniti è una realtà che non può essere modificata, nemmeno nel lungo periodo. Naturalmente, uno degli aspetti evidenti è che lo spagnolo che sopravvive negli Stati Uniti sopravvive, in alcuni casi, in modo "promiscuo". In effetti, il suo contatto quotidiano con l'inglese lo obbliga ad adattarsi a nuove circostanze, a reinventarsi radicalmente.

<sup>16</sup> Secondo Gómez Dacal (2001), affinché la popolazione ispanica costituisca un gruppo di interesse è fondamentale, pertanto, proteggere il vincolo linguistico che lega identità sociali tanto diverse: lo spagnolo costituisce il patrimonio culturale di molti, dunque mantenerlo è obiettivo cruciale da un punto di vista culturale, economico e soprattutto politico. Questo studioso afferma che preservare questo gruppo d'interesse dovrebbe essere l'obiettivo dell'intera popolazione statunitense, cioè di tutti i cittadini e delle istituzioni pubbliche, non solo degli ispanici, perché è un bene per tutto il paese e perché lo spagnolo potrebbe diventare strumento di relazioni economiche e politiche con le nazioni del continente americano che parlano questa lingua (in Betti, 2010, in stampa).

## Riflessioni finali

Le comunità ispaniche rappresentano attualmente la “minoranza” più grande all’interno degli Stati Uniti con, all’incirca, 47 milioni di persone<sup>17</sup>, senza contare i circa 12 milioni di residenti illegali, i cosiddetti *indocumentados*, *sin papeles* o definiti con l’espressione inglese, che ci riporta all’immaginario cinematografico o letterario, *illegal aliens*. Questi ultimi sono praticamente “invisibili”, quasi non fossero più persone... Tali numeri colpiscono, senza dubbio, il cittadino medio statunitense alimentandone la paura, l’intolleranza, l’aggressività nei loro confronti (Betti, in stampa).

Questa presenza crescente di *hispanos* negli Stati Uniti è diventata, pertanto, fonte di preoccupazione non solo per molti cittadini statunitensi, ma anche per alcuni studiosi, come, per esempio, Huntington.

L’identità degli immigrati *latinos* è un’identità complessa, travagliata, in movimento, non è qualcosa di fisso o compatto e rivela punti di contatto con la storia di discriminazione e persecuzioni di altre minoranze etniche, ma al contempo si distingue per le particolarità che abbiamo osservato nel corso di questo studio. La realtà degli *hispanos* si è complicata non solo dopo l’11 settembre, ma anche, in modo particolare, con le ultime ondate di migranti, il cui flusso, d’altronde, non si è mai interrotto. Come mette in luce Chambers (2003, p. 36): “La figura metropolitana moderna è il migrante, attivo formulatore dell’estetica e dello stile di vita metropolitani, che reiventa i linguaggi e si impadronisce delle strade del padrone. Questa presenza turba l’ordine preesistente”.

Lingua, identità e storia si intrecciano nella società statunitense di ieri e di oggi e all’interno di questo panorama, la presenza e il ruolo della lingua spagnola nel sistema educativo statunitense sono elementi che, attualmente, non possono non essere tenuti in considerazione. I sostenitori del movimento *English-Only* vogliono rendere l’inglese lingua unica ed esclusiva della vita pubblica statunitense. Ma ciò contraddice le idee dei padri della Costituzione, consapevoli dell’importanza del multilinguismo per diffondere quei valori che ritenevano fondanti degli Stati Uniti (Daves, 2008-2009).

Il bilinguismo, d’altra parte, è una realtà negli Stati Uniti sulla quale sarebbe necessario non solo credere, ma anche investire. Un’istruzione bilingue valida è certamente una fonte di ricchezza per qualsiasi paese. Gli Stati Uniti, pur essendo un paese multietnico e multiculturale, temono il “diverso”, si sentono minacciati nel profondo, nella loro identità *WASP*, che hanno cercato sempre di imporre attraverso il mito del *melting pot*, e questa paura oggi dilaga nelle scuole, nell’opinione pubblica.

Il “diverso”, l’*alien*, è spesso l’immigrato che non parla ancora bene la lingua inglese –anzi, in molti casi, non la conosce affatto– e si trova perciò in

---

<sup>17</sup> Le analisi del *Pew Hispanic Center* (derivate dalle informazioni del *Census Bureau* del 2007) rilevano che, a metà del 2007, le persone di origine ispanica erano 45.504.311 (si veda l’introduzione al presente studio) e costituivano il 15,1% della popolazione statunitense. Un’indagine più recente dello *U.S. Census Bureau* (2008) rileva che i *latinos* erano già saliti al 15,5%. Ulteriori informazioni su dati relativi alla popolazione ispanica sono presenti nel sito dello *U.S. Census Bureau – Census Information Centers (CIC) – “Hispanic Data Links”*: [http://www.census.gov/cic/www/data\\_links/012742.html](http://www.census.gov/cic/www/data_links/012742.html) (consultato in febbraio 2009).

una posizione di netto svantaggio. Come si è sottolineato nelle pagine precedenti, parlare una lingua consente di accedere a una identità sociale e politica. D'altra parte, Iain Chambers (2003) afferma che nessuno di noi può "scegliere semplicemente un'altra lingua, come se potessimo abbandonare completamente la nostra storia precedente e optare liberamente per un'altra" (p. 37).

I *latinos* negli Stati Uniti, come ricordavamo, sono una realtà storica, culturale e sociale molto particolare rispetto a quella di altre minoranze; i *chicanos*, per esempio, hanno vissuto in certe zone degli attuali Stati Uniti da sempre, e ne sono per questo divenuti parte:

Il nostro senso precedente di conoscenza, lingua e identità, nostro patrimonio peculiare, non si può cancellare dalla storia come se niente fosse. Quello che abbiamo ereditato -in termini di cultura, di storia, di lingua, di tradizione, di senso di identità - non viene distrutto ma scomposto, aperto alla discussione, alla riscrittura [...] (Chambers, 2003, p. 37).

Nel 1848 con la firma del Trattato di Guadalupe Hidalgo si mette fine alla guerra fra Messico e Stati Uniti. Il generale Santa Anna, nel sottoscrivere l'accordo, vende agli Stati Uniti parte dei territori messicani che diventeranno i futuri stati del Texas, Nuovo Messico, California meridionale, Nevada, Arizona, Colorado, Utah. Ma in quei territori vivevano popolazioni che discendevano dai nativi americani *pueblos* e *navajos*, dagli antichi maya e aztechi che, come osserva Maffi (2009), si erano largamente mescolate ai *conquistadores* spagnoli nel Cinquecento e ai cosiddetti "indesiderabili" in fuga dalla Spagna nel Seicento: "Così, i *chicanos*, già sudditi spagnoli e poi (a partire dal 1821, data dell'indipendenza dalla Spagna) messicani, divengono ora cittadini statunitensi. Ma di serie B, e in maniera brutalmente esplicita" (Maffi, 2009, p. 49).

Juan Luis Cebrián (1999) precisa che i *latinos* nordamericani sono anch'essi fondatori della nazione americana. Hanno radici storiche, culturali e linguistiche che vanno oltre le condizioni drammatiche degli *espalda mojadada*, dell'esilio anticastista o dell'immigrazione recente portoricana. Restituire a questa comunità *latina*, prosegue Cebrián, l'orgoglio di essere parte fondante della nazione americana, e non perché costituita da rifugiati o fuggiaschi, sarebbe una forma "de contribuir a poner en valor su condición latina, que no es algo ajeno, marginal o prestado al ser de Norteamérica, sino que está presente desde los albores de su fundación como estado moderno" (Cebrián, 1999).

I *latinos* che vivevano in quei territori ora venduti agli Stati Uniti, si trovarono così a essere stranieri nella propria terra. Al momento dell'annessione vennero dichiarati cittadini statunitensi, ma vissero tale cittadinanza come una violazione (Zaccaria, 2004). Si impose loro l'inglese come lingua ufficiale, e si proibì l'uso dello spagnolo:

ma un popolo che aveva già subito il furto della lingua con la colonizzazione spagnola e si era creato una lingua, il messicano, che aveva caratteristiche diverse dal castigliano del colonizzatore, non intendeva farsi derubare nuovamente della lingua. La resistenza al colonialismo linguistico, unica nel panorama delle culture che formano il variegato mosaico della cultura americana, derivava anche dalla consapevolezza che la terra su cui risiedevano era di diritto la loro, ereditata da civiltà antiche e composite (Zaccaria, 2004).

Eppure, malgrado le violazioni, l'aggressione culturale ed economica che subirono, questi "nuovi cittadini" desideravano da un lato far parte del nuovo sistema, ma dall'altro conservare la loro identità.

La successiva generazione di *chicanos* cominciò allora a mescolare le due lingue, dando origine a una dimensione espressiva quasi segreta e mitica, sia per ribellarsi all'anglosassone dominante, sia per dar voce alla *hyphenated-identity*, l'identità col trattino, che iniziò a prendere forma in tale contesto *in-between*.

Questa simbiosi di lingue, culture e sensibilità non va necessariamente a minacciare lo spagnolo, né l'inglese. Né i *latinos* possono minacciare, aggredire in qualche modo l'integrità WASP statunitense. Forse, possono solo arricchirla, conferirle un nuovo volto, una nuova umanità (Betti, in stampa).

Lo *spanglish*, quindi, non è solo una strategia linguistica per quegli *hispanos* che la usano, ma diviene anche un simbolo, espressione di esperienze comuni, di una storia condivisa. Come sostiene Paola Zaccaria, il migrante si appropria della nuova lingua, senza rimpiazzare quella materna, cerca di creare uno spazio dentro di sé per assimilare la diversità. Il ricorso a espressioni culturali proprie serve "a rendere più praticabile il contatto", a transcendere quindi l'antagonismo e a portare insieme elementi di culture differenti "per creare nuove modalità di esperienza creativa per entrambe le culture" (2004):

La poderosa saga migratoria, la diversidad de su lengua española y la cultura hispánica (española, latinoamericana, latina) que las representa e interpreta son una práctica de inclusiones, una lección de futuro (Ortega, 2001).

### Bibliografia

- ANZALDÚA, Gloria. *Borderlands/ La frontera. The new mestiza*. San Francisco, Aunt Lute Books, 1987.
- ANZALDÚA, Gloria. *Terre di confine. La frontera*, a cura di Paola Zaccaria. Bari, Palomar, 2000.
- ARMATO, Alessandro. "La frontiera maledetta". *Missiononline*, 12 novembre 2006. <http://www.missiononline.org> (data di accesso: 30/12/2009).
- BERESTEIN, Leslie. "Highway safety sign becomes running story on immigration". *The San Diego Union-Tribune*, San Diego, CA, 10 aprile, 2005.
- BETTI, Silvia. *El Spanglish ¿Medio eficaz de comunicación?* Bologna, Pitagora, 2008.
- BETTI, Silvia. "Spanglish en los Estados Unidos: Apuntes sobre lengua, cultura e identidad". *Confluenze*, Rivista di Studi Iberoamericani del Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere Moderne dell'Alma Mater Studiorum di Bologna. vol. 1, n. 2, 2009.
- BETTI, Silvia. "La vida entre dos lenguas y culturas: reflexiones sobre el fenómeno del spanglish". *Boletín de la Academia Norteamericana de la Lengua Española* (BANLE), n. 12-13, 2009-2010. (pp. 130-180).
- BETTI, Silvia. "Simbiosi di lingue, culture e sensibilità negli USA". *Trickster*, Rivista del Master in Studi Interculturali, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Padova, n. 8 "Lingue future", aprile 2010. In: <http://www.trickster.lettere.unipd.it> (data di accesso: 15/01/2011).



- BETTI, Silvia. "I latinos negli Stati Uniti: 'una convivenza in pericolo?'" in Rasini, Vallori (ed.) *Aggressività, un'indagine polifonica*. Milano, Mimesis-Filosofie, in stampa. (pp. 49-75).
- BHABHA, Homi K. *I luoghi della cultura*. Roma, Meltemi, 2001.
- BODEI, Remo. "Identità italiana e multiculturalismo". In *Atti del Convegno "Identità italiana tra Europa e società multiculturale"* (Siena 12-14 dicembre 2008), Biblioteca della Fondazione, Fondazione Intercultura onlus, 2009. (pp. 199-206).
- CASSINADRI, Elena. *Reto en el Paraíso: analisi di un caso di bilinguismo letterario statunitense*. Tesi di laurea inedita, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Modena, Relatrice Silvia Betti, Anno Accademico 2008-2009.
- CEBRIÁN, Juan Luis. "La sociedad digital y el diálogo transatlántico", *Foro sobre Memoria, Comunicación y Futuro, Proyecto Trans-Atlántico de Brown University*. 1999. [http://www.brown.edu/Departments/Hispanic\\_Studies](http://www.brown.edu/Departments/Hispanic_Studies) (data di accesso: 19/03/2008).
- CHAMBERS, Iain. *Paesaggi migratori*. Roma, Meltemi, 2003.
- DAVES, Valentina. *Bilinguismo e integrazione dei latinos in California. National City e Calexico: quando l'istruzione bilingue ha successo*. Tesi di laurea specialistica inedita, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Modena, Relatrice Silvia Betti, Correlatore Marco Cipolloni, Anno Accademico 2008-2009.
- DAVIS, Mike. *I latinos alla conquista degli USA*. Milano, Feltrinelli, 2001.
- DUANY, Jorge. "Más allá de El Barrio. La diáspora puertorriqueña hacia Florida". *"Cultura latina en Estados Unidos"*, Nueva Sociedad 201, Enero / Febrero, 2006. (pp. 73-89).
- GALICIA, Rocío. "Dramaturgia fronteriza, una experiencia de ruptura". *Revista Conjunto*, 150, 2008.
- GOLDEMBERG, Isaac. "Lección 5: «Los pronombres reflexivos»", *Centro Virtual Cervantes. Congreso de Valladolid*. 2001. [cvc.cervantes.es](http://cvc.cervantes.es) (data di accesso: 20/03/2007).
- GÓMEZ-DACAL, Gonzalo. "La población hispana de Estados Unidos". *Centro Virtual Cervantes. Anuario* 2001. [http://cvc.cervantes.es/obref/anuario/anuario\\_01/gomez/p02.htm](http://cvc.cervantes.es/obref/anuario/anuario_01/gomez/p02.htm) (data di accesso: 15/01/2007).
- GONZÁLEZ RODRÍGUEZ, Sergio. Intervista di Umberto de Giovannangeli, "Dietro il muro le vite perdute delle seviziate dai narcos". *L'Unità*, Sezione "Mondo", Roma, 4 ottobre 2009.
- GOZZINI, Giovanni. *Le migrazioni di ieri e di oggi. Una storia comparata*. Milano, Bruno Mondadori, 2005.
- HUNTINGTON, Samuel P. "The Hispanic Challenge". *Foreign Policy*, March/April, 2004.
- HUNTINGTON, Samuel P. *La Nuova America. Le sfide della società multiculturale*. Milano, Garzanti, 2005.
- LIMÓN, Graciela. "El impacto del español sobre el inglés en la literatura chicana". *Centro Virtual Cervantes. Congreso de Valladolid*. 2001. In: [cvc.cervantes.es](http://cvc.cervantes.es) (data di accesso: 20/09/2003).
- LUZZATTO, Sergio. "Le barriere che non cadono / Quel muro messicano che separa il sogno dal bisogno". *Il Sole 24 Ore*, Milano, 14 Novembre 2009.

- MAFFI, Mario. "I fantasmi e i corpi. Breve excursus sulla letteratura dei Latinos negli Stati Uniti". *Altre Modernità. Rivista di Studi Letterari e Culturali*, 2, nov. 2009. (pp. 46-58).
- NOYA, Javier *et al.* "La imagen de España en Estados Unidos", *Real Instituto Elcano*, Documento de trabajo n. 44/2008. 27/10/2008.
- ORTEGA, Julio. "Voces de una saga migratoria". *El País- Babelia*, Madrid, 13 ottobre 2001.
- PASTOR, Beatriz. "Hispanicos en EE.UU.: ¿Hacia una nueva definición de comunidad?", *Politics of the Hispanic Cyberspace: "Memory, Communication and Future"*. [http://www.brown.edu/Departments/Hispanic\\_Studies/transatlantic\\_project/pastor.shtml](http://www.brown.edu/Departments/Hispanic_Studies/transatlantic_project/pastor.shtml) (data di accesso: 12/03/2009).
- PI, Emilio. "Medios de comunicación: instrumentos de mercadeo". *Centro Virtual Cervantes. El español en los medios de comunicación de EE.UU.* 2002. In: [cvc.cervantes.es](http://cvc.cervantes.es) (consultato in settembre 2003).
- RAMOS ÁVALOS, Jorge. "En defensa del español mal hablado. El periodista en la era de las convergencias", *Centro Virtual Cervantes. Congreso de Valladolid*. 2001. In: [cvc.cervantes.es](http://cvc.cervantes.es) (data di accesso: 10/03/2007).
- RAMOS ÁVALOS, Jorge. *La Ola Latina*. New York, Rayo-HarperCollins Publishers, 2005.
- RODRÍGUEZ ORTIZ, Roxana. "Disidencia literaria en la frontera México-Estados Unidos". *Andamios, Revista de Investigación Social*, Colegio de Humanidades y Ciencias Sociales de la Universidad Autónoma de la Ciudad de México, Volumen 5, número 9, diciembre, 2008. (pp. 113-137).
- ROJAS MARCOS, Luis. "Hispanos en EE.UU.: una convivencia en peligro". *El País*, Madrid, 17 febbraio 2003.
- RUSHDIE, Salman. *Patrie immaginarie*. Milano, Mondadori, 1991.
- SILVA-CORVALÁN, Carmen. "La situación del español en Estados Unidos", *Anuario 2000, Centro Virtual Cervantes*. 2000. in: [cvc.cervantes.es](http://cvc.cervantes.es) (data di accesso: 12/03/2004).
- SILVA-CORVALÁN, Carmen. *Sociolingüística y pragmática del español*. Washington D.C., Georgetown University Press, 2001.
- SILVA-CORVALÁN, Carmen - LYNCH, Andrew. "Los mexicanos" in LÓPEZ MORALES, Humberto (coord.) *Enciclopedia del español en los Estados Unidos*. Madrid, Instituto Cervantes-Santillana, 2008. (pp. 104-111)
- STAVANS, Ilan. *The Hispanic condition: The Power of a People*. New York, Rayo-Harper Collins, 2001.
- TODOROV, Tzvetan. "La nostra identità una e centomila", *La Stampa.it Cultura*, 10 marzo 2011. In: <http://www3.lastampa.it/cultura> (data di accesso: 21/03/2011).
- TORRES, Antonio. "Expresión lingüística e identidad en los latinos de los Estados Unidos". *Confluenze, Rivista di Studi Iberoamericani del Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere Moderne dell'Alma Mater Studiorum di Bologna*. vol. 1, n. 2, 2009. (pp. 81-100).
- U.S. Census Bureau: <http://www.census.gov>
- VIGNI, Elena, *Spanglish, Spagnolo e Inglese negli Stati Uniti d'America. Una indagine sociolinguistica nella comunità ispanica di Miami*. Pavia, C.L.U., 2002.
- ZACCARIA, Paola. "Border crossing". *Cultural Studies*, 2004. [http://www.culturalstudies.it/dizionario/lemmi/border\\_crossing.html](http://www.culturalstudies.it/dizionario/lemmi/border_crossing.html) (data di accesso: 2008).

ZENTELLA, Ana Celia. "Recuerdos de una Nuyorican". *Insula, Revista de Letras y Ciencias Humanas*. julio-agosto, núm. 679-680, 2003. (pp. 37-40).

**Silvia Betti**

Ricercatrice presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Modena, è autrice di numerosi saggi sullo *spanglish*, sulla didattica della lingua spagnola, sul linguaggio giovanile degli SMS e sul linguaggio gestuale. Fa parte del consiglio editoriale di *ALDEEU (Spanish Professionals in America)*, ed è membro di varie associazioni, fra le quali *AIH (Asociación Internacional de Hispanistas)*, *AISPI (Associazione Ispanisti Italiani)*, ecc. E' Membro Corrispondente della *ANLE (Academia Norteamericana de la Lengua Española)* e fa parte, inoltre, della *Comisión del Estudio del Español hispanounidense* della *ANLE (Academia Norteamericana de la Lengua Española)*. Recentemente ha pubblicato i libri: *El Spanglish ¿Medio eficaz de comunicación?* (Bologna, Pitagora, 2008); *Nuove tecnologie e insegnamento delle lingue straniere*, con Patrizia Garelli (Milano, Franco Angeli, 2010).

Contatto: [silvia.betti@unimore.it](mailto:silvia.betti@unimore.it)